

Un gruppo di giovani romani alle soglie della «maturità»

Vanno all'esame con il bilancio di anni difficili per la scuola

Le esperienze diverse di vita e di studio, raccolte da un istituto all'altro — Si parla della violenza, della politica e di cultura — «Ma serve studiare elettronica su testi vecchi di trent'anni?»

Conferenza stampa di Spadolini a Milano

MILANO — Alla vigilia della maturità il ministro Spadolini ha visitato l'amministrazione scolastica di Milano, dove è stato necessario sottoporre ben duecento dei quattrocento presidenti di commissione nominati dal ministero, costringendo a nomine frettolose.



ROMA — Su un punto sembrano essere tutti d'accordo: la maturità, che di «maturità» ha solo il nome, è una contraddizione fra quello che i docenti sono chiamati a giudicare (la preparazione culturale complessiva dello studente) e la sua effettiva crescita umana, la sua «maturazione», appunto, e ciò che la scuola ha offerto realmente, ovvero ben poco. Non si tratta solo dell'esame, ovviamente: il bilancio è in rosso anche per il resto: scuole e insegnanti. Ecco cosa dicono sei «maturandi» di Roma, scelti non a caso, ma presi da sei scuole e parimenti scelti per le loro peculiarità: offrono uno spaccato abbastanza ampio della realtà scolastica. Pierluigi e Federico, per quattro anni hanno frequentato il liceo Sar-

«Vediamo subito la questione della preparazione — dicono Federico e Pierluigi — perché, poi, è su quella che puntano tutti. Affermare che ci presentiamo agli esami sicuri di «sapere» qualcosa è difficile. Anzi, impossibile. Per quattro anni, al Sarpi non siamo mai riusciti a lavorare, né a farci dare qualcosa dagli insegnanti. Cambiare scuola ha significato scoprire un modo nuovo di studiare. Ma abbiamo dovuto cominciare da capo, e il tempo era poco». Il problema della preparazione è comune a tutti, anche a chi, come Susanna, viene da una scuola dove, se è vero che i fascisti tentano quotidianamente di picchiare e scatenare incidenti, è altrettanto vero che si riesce in qualche mo-

do a fare lezione. «E' abbastanza difficile — dice — riuscire a capire quanto sappiamo, soprattutto come sappiamo. Per tutto l'anno ci affanniamo a seguire il programma, si tenta di approfondire gli aspetti che più interessano. Poi, alla fine, i vecchi conti che non noi un metodo. Se, per esempio, per preparare italiano hai preso in mano anche un libro di storia, corri il rischio di trovarvi un professore che all'esame ti chiede di che colore erano i calzini dell'Azzecca Garbugli».

Sulle questioni del metodo anche Mauro è molto scettico: «Quali indicazioni metodologiche può offrirti una scuola che, per esempio, in cinque anni ti fa cambiare tre volte l'insegnante di latino e sei presidi. Il risultato è stato l'abbandono di quella materia».

Che la scuola sia «sfascio» è un dato che sta sotto gli occhi di tutti, in più ci sono degli aggravanti che pesano negli istituti tecnici e in periferia. «I professori — dice Mariella — ormai sono stanchi, frustrati. Non hanno nessuna voglia di farci capire le cose. Se sei capace da solo di prendere il «meglio», bene, altrimenti ti devi arrangiare». Effettivamente, all'istituto tecnico di via Aquilana la maggioranza dei giovani che devono fare la maturità si è arrangiata davvero: tant'è che sui quadri invece di indicati il tradizionale «ammesso», c'è la parola «autodidatta».

«Eh, già, in questo modo i docenti si scaricano la coscienza — sbotta Fabio — tanto poi saremo noi, una volta in fabbrica, a fare i conti con le cose che ignoriamo. Non sono solo i professori ad essere «vecchi», ma anche i programmi: ti fanno studiare su testi di elettronica di venti o trenta anni fa, in cui si parla di strumenti che magari non esistono più».

Facciamo un passo indietro: che cosa sono stati politicamente questi anni? «Scuola? Per noi un'esperienza positiva — afferma Mauro — perché per i giovani di Centocelle la scuola è stata una conquista, ottenuta a prezzo di lunghe battaglie. E la stessa cosa è accaduta per tutti i servizi sociali». Ma, la situazione al Sarpi è particolare, e ci fermiamo subito. Pierluigi e Federico: «Sul piano della lotta politica, del confronto ideale, il nostro è un bilancio negativo. Una vera e propria sconfitta. Lo è perché la violenza con cui gli «autonomi» sono penetrati nelle scuole ha avuto partita vinta: la gente ha paura. I giovani discutono poco o affatto. E non solo al Sarpi. Prendiamo il Cavour. Qui la gran parte dei giovani viene a scuola per prendere il voto, sono «travoltini» in potenza, ben vestiti e con in testa solo l'idea di uscire al più presto da una scuola che li soffoca». Nemmeno al 16.mo, dove il tema della violenza che si insinua prepotentemente nella vita quotidiana è stato vissuto drammaticamente, la discussione è cresciuta. «Dopo due giorni dall'uccisione di quel ragazzo — dice Fabio — nessuno ne parlava più: le assemblee andavano deserte. Era come se si volesse solo dimenticare». E così anche al G. Cesare: gli studenti non «partecipano».

E le elezioni? «Dei ragazzi che dovevano votare — rispondono — la maggior parte affermava che non sapeva quale partito scegliere. E non lo sapeva perché non aveva nessun interesse di informarsi, perché non hanno mai letto un giornale».

Poi, ci sono anche i radicali. «Pensano che essere radicali — spiega Federico — significhi fare tutto ciò che ti viene in testa, o meglio rifiutare tutto. E significa anche conciliare le svastiche che si disegnano sui quaderni con una presunta idea libertaria». La frattura fra i giovani e il PCI c'è stata e c'è. «Gli studenti si aspettavano che noi della FGCI potessimo risolvere tutti i loro problemi», dice Mariella, «ma aspettavano passivamente. E, intanto agli attivi provinciali della FGCI, invece di affrontare la questione giovanile, il problema del «rifiuto» si parlava solo dello SME». D'altra parte, i professori giovani non hanno nessuna voglia, forse nemmeno la capacità di capire come individui, perché sono naufragati, perché sono figli delusi del '68. E noi paghiamo e scontiamo sulla nostra pelle l'incapacità della società, ora più che mai, di dare qualche risposta alle aspettative dei giovani».

Marina Natoli

Il tesseramento è giunto al 97 per cento

Una campagna di massa per rafforzare il PCI

Un milione e 740 mila iscritti, circa 15.000 in meno della stessa data del '78 - Buoni risultati tra le donne e gli operai - I tre obiettivi della campagna - Colloquio con Oliva

ROMA — La campagna per il tesseramento lanciata dalla Direzione del PCI all'indomani del voto del 3 e del 10 giugno non è un fatto di ordinaria amministrazione: richiede davvero un impegno straordinario, fuori del comune, di tutto il partito. «Si tratta di dare una risposta concreta, in termini politici, e certe difficoltà che l'esito delle elezioni ha reso più grandi — dicono i compagni dell'organizzazione, alle Botteghe Oscure — Spiegare ai compagni che cosa è il partito, e dimostrare che il partito non si chiude, che non ripiega, anzi fa appello a tutte le sue energie per rendere ancora più vasti i suoi legami con il popolo».

Dunque un impegno politico, e non una semplice formalità organizzativa. Per questo in tutta Italia, nelle sezioni e nelle federazioni, vengono in questi giorni organizzate riunioni, assemblee, attività. Si parte da un'analisi dei dati. Un milione e 740 mila compagni hanno la tessera del '79, 15.000 in meno di quelli che l'avevano nel '78, alla stessa data, e 50.000 in meno degli iscritti al PCI alla fine dello scorso anno. Traducendo i numeri in percentuale, siamo al 97% circa. «Non è un risultato del tutto negativo — dice Franco Oliva, il compagno del Comitato centrale che segue in particolare le iniziative legate al tesseramento — ma non possiamo neanche parlare di successo. Abbiamo bisogno di uno sforzo nuovo, e che veda impegnato tutto il partito. Sono le stesse cifre a dimostrarlo. Tra i reclutati, ad esempio (88.000 in tutto, un po' meno dell'anno) è facile vedere che il maggior numero stanno in quelle sezioni che hanno sviluppato il

più grande sforzo organizzativo. Non possiamo illuderci di avere nuovi compagni senza che da parte nostra si muova un dito».

Oliva spiega gli obiettivi fondamentali di questa campagna. Il primo è quello di dare una risposta forte alle difficoltà del '78, alla stessa maniera che ha risposto ai compagni che da qualche anno non rinnovano più la tessera. Evidentemente — dice Oliva — se non la rinnovano è perché hanno delle critiche da farci: bene, le facciamo, chiamiamoli in sezione a discuterle di politica! Il terzo obiettivo è forse il più arduo: bisogna recuperare tutto il senso di un concetto fondamentale nella politica del PCI, quello del partito di massa. Si tratta anche di superare certe difficoltà registrate anche nei gruppi dirigenti.

Lavoratori, donne e giovani, appunto: sono i tre punti fondamentali dell'intervento. dello sforzo che viene richiesto al partito. Nelle ultime settimane si avverte un sensibile miglioramento delle posizioni del PCI nelle fabbriche, e la percentuale degli operai iscritti al PCI è quest'anno superiore agli anni precedenti. Ma il voto dimostra che le difficoltà sono forti anche in questo settore.

Dalle donne vengono i risultati migliori (132.000 iscritte, più dell'anno precedente). Però adesso è indispensabile un passo ulteriore: riportando nella discussione con la gente tutto l'impegno nuovo del nostro partito sulla questione femminile (il dibattito al XV congresso è un punto di partenza). E poi il partito — dice Oliva — deve convincersi che il reclutamento delle donne non è un compito che può essere delegato interamente alle compagne, quasi si trattasse di una questione parallela, e non di un nodo fondamentale della battaglia politica.

Infine i giovani. Non possiamo limitarci a chiedere consensi, dice Oliva: bisogna conquistarsi, soprattutto con una grande battaglia ideale, che porti l'iniziativa del partito su tutti quei grandi temi attuali, anche di costume, di cultura, che abbiamo troppo spesso lasciato solo all'iniziativa di altri. L'insieme di tali questioni è allo studio di ogni federazione. Si sta lavorando per mettere a punto dei piani di iniziativa che permettano al partito di presentarsi ai prossimi appuntamenti politici più forte e più consapevole dei suoi compiti e delle difficoltà.

Una ricerca sulla campagna elettorale di 6 giornali

In prima pagina straripa la DC ma Craxi prevale su Zaccagnini

Publicata su «Alfabeta» - Al PCI spazio pari a metà della sua forza elettorale - Come riuscire a fingersi «equidistanti» suggerendo le scelte agli elettori

Table with 10 columns: Partiti, % nei 6 quotidiani, Differenza della % ottenuta alla Camera, Corriere, Giornale, Giorno, Messaggero, Repubblica, Stampa. Rows include DC, PSI, PCI, PSDI, PRI, PLI, PR, NSU, PDUP, MSI, Diversi.

Nota. Lo spazio attribuito a ciascun partito è stato calcolato: a) in base agli spazi concessi per interventi «diretti» (interviste, articoli, «tribuna», ecc.); b) in base ai titoli che assumono un partito o un esponente di partito come oggetto di quanto riferito nell'articolo. Questi criteri sono stati applicati a tutti gli articoli, indipendentemente dal loro contenuto, e dal loro riferimento, più o meno diretto, alle elezioni. Non sono stati calcolati gli articoli di commento, dove partiti e personaggi sono oggetto del discorso altrui. Come quantificatori sono stati usati: I) il numero di colonne occupate dai titoli di testa; II) il numero complessivo degli articoli, indipendentemente dalla collocazione e dalla superficie occupata. La percentuale indicata nella tabella risulta dalla media delle percentuali ottenute dai due quantificatori.

La tabella è stata elaborata da Index e pubblicata su Alfabeta

ROMA — Nel periodo tra il 1. maggio e il 3 giugno sulla prima pagina dei 6 maggiori quotidiani nazionali non di partito, la DC ha avuto il 45,4% dello spazio (il 71,1 in più rispetto alla sua forza elettorale); il PSI il 21,3 (l'11,5 in più); il PCI il 15 (il 15,4 in meno). Tra i «politici» il record va, invece, a Craxi. Sono alcuni dei dati elaborati da Index-Archivio critico dell'informazione che ha curato un'analisi del comportamento dei giornali durante l'ultima campagna elettorale. I risultati di questa ricerca, corredata di tabelle (qui accanto ne pubblichiamo una) sono pubblicati sull'ultimo numero della rivista Alfabeta.

Se si fa eccezione per il Giornale di Montanelli — che ha indicato esplicitamente non solo i partiti ma anche i candidati da premiare con il voto — gli altri 5 quotidiani (Corriere della Sera, Giorno, Messaggero, Repubblica e Stampa) hanno ripetutamente dichiarato di volersi astenere dal dare indicazioni ai propri lettori. La piccola antologia messa assieme da Index dimostra, sostanzialmente, il contrario. Certamente non compaiono più gli appelli espliciti, le indicazioni sen-

za perifrasi. Ma la scelta dei temi, il modo di affrontarli e trattarli costituiscono una evidente strategia della persuasione.

Il Corriere della Sera si caratterizza per una intensa pressione a favore delle modifiche al sistema elettorale proposte dal presidente de Piccoli. In questo caso — afferma Index — l'equanimità del Corriere si rompe clamorosamente. Un nuovo sistema elettorale — premio al partito di maggioranza relativa, esplicito dal Parlamento dei raggruppamenti che non superassero una soglia minima di consensi — è visto negli articoli di Alberto Ronchey come l'inevitabile estremo capace di stimolare il PCI a un revisionismo (di stampo socialdemocratico, ndr) che esso non intende compiere per propria scelta. Fanno da sfondo gli articoli di fondo pubblicati dal 27 maggio in poi: si cerca di influire sugli elettori attraverso suggerimenti ideologici sempre di stampo conservatore, predominanti nei temi della ingovernabilità, del malumore e della sfiducia verso i partiti, dello stallo politico. E' l'humus ideale per impiantarvi la proposta di Ronchey.

Per il Giornale di Montanelli tutto è più lineare. Il Giornale si vanta di essere anche un partito e alla fine potrà gloriarsi di avere «eletto» 4 parlamentari della sua redazione e 98 di quelli segnalati. Da notare che il 60 per cento di spazio complessivo dedicato alla DC è impiegato in buona parte per le lotte tra le fazioni interne. Le predilezioni del Giornale vanno dalla destra dc, alla sinistra di liberali, discreta attenzione per il PSI e soprattutto per Craxi, sino al plateale abbraccio con Pannella.

Il Giorno è il quotidiano che riserva il maggior spazio alla DC, la quota più bassa al PSI. Per il giornale dell'ENI va fatta una ulteriore considerazione: quale deve essere oggi la funzione di una testata di proprietà pubblica, e come deve garantire un reale pluralismo. Il comportamento del Giorno — annota Index — è comunque anomalo rispetto agli altri giornali e i contenuti dei suoi interventi quasi sempre anonimi. Scende in campo esplicitamente una sola volta per polemizzare contro il Corriere a proposito del «nuovo qualunquismo», altre note polemiche sono dedicate al radicale. Nella titolazione si insiste sul binomio DC-PCI, nella maggior parte dei casi, per sottolineare la contrapposizione tra i due partiti.

Nel Messaggero, altro giornale che ruota a ridosso dell'area pubblica, Index coglie almeno due contraddizioni. Il richiamo a un voto per la «unità nazionale», si scontra con l'ultimo segnale lanciato alla vigilia del voto: la disponibilità socialista (intervista con Craxi) ad appoggiare governi anche con il PCI all'opposizione; c'è ampio spazio per i radicali, in

Anche il PSI sollecita la legge per l'editoria

ROMA — Il PSI è disponibile a ripresentare subito, d'intesa con gli altri gruppi democratici — una proposta in tal senso era stata fatta la settimana scorsa dal PCI — il testo della legge per la riforma dell'editoria. L'hanno dichiarato Claudio Martelli e Franco Bassanini, responsabili del settore informazione e dell'ufficio legislativo del PSI. Il PSI ritiene però che il testo debba essere completato e modificato in alcune sue parti per renderlo più incisivo. Emergono in tal senso saranno presentati durante il dibattito in aula. Martelli e Bassanini hanno anche proposto un separato provvedimento per il rifinanziamento della 172, per fronteggiare le necessità più urgenti delle aziende.

Gravissima sentenza della Corte d'appello di Firenze sull'equo canone

Assolto proprietario che pretese cinque milioni per fittare la casa

ROMA — Chiedere cinque milioni di lire di «buoncanonata» per affittare un appartamento oltre al canone stabilito dalla legge, non è reato secondo il giudice di appello di Firenze. La Corte d'appello (presidente Remaschi, PG Ciampi) ha infatti assolto Sergio Papi il quale aveva condannato dal tribunale della stessa città ad un anno e sei mesi di reclusione, avendo richiesto all'inquilino (una coppia di sposi in cerca di casa appunto) una somma di cinque milioni al di fuori dell'equo canone. Era stata la prima condanna in Italia per violazione della legge di equo canone.

Nel processo d'appello il pubblico ministero aveva chiesto la conferma della sentenza pur proponendo una pena inferiore a quella di primo grado, chiedendo, cioè, una condanna a otto mesi. La Corte, invece, ha accolto la tesi del difensore: il rapporto causale tra la richiesta del proprietario sia pure «contro legge» e la richiesta che consiste nel far valere

un diritto finalizzato ad un giusto profitto, e lo stato di bisogno e di costrizione dell'inquilino a causa della scarsità di abitazioni da affittare. Infatti — secondo la difesa — lo stato di bisogno che nessuno nega, preesiste alla eventuale minaccia del proprietario di non affittare la casa: non è determinato dal proprietario, ma dall'insufficienza politica.

La sentenza di assoluzione ha suscitato forte perplessità. Non è reato, dunque, chiedere il soprassoldo sui massimali previsti dalla legge? Bisogna attendere il dispositivo di sentenza: la motivazione dei giudici di appello si conoscerà fra una quindicina di giorni.

Il compagno Gaetano Di Marino, vicepresidente del gruppo comunista del Senato, ha dichiarato: «La sentenza è di un'eccezionale gravità in quanto tende ad affossare il cardine fondamentale della legge di equo canone che sottrae alla libera disponibilità del proprietario la contrazione e lo fissa in base al va-

lore locativo commisurato sulla base dei criteri stabiliti dagli articoli 112 e seguenti del nuovo stabilimento, quindi, all'art. 79, che tutti i patti contrari sono nulli. Il legislatore non aveva stabilito come per altri casi (infondatezza dei motivi) in base ai quali il locatore ottiene il rilascio dell'immobile una precisa sanzione, in quanto riteneva che la violazione dell'obbligo di applicare l'equo canone potesse essere ricondotto nell'ambito delle normative penali vigenti quando non potesse essere dimostrato il contrario. Come è noto, infatti, l'orientamento finora seguito dalla magistratura è stato quello di identificare come reato di estorsione nel comportamento del proprietario che concede in affitto un immobile pretendendo oltre l'equo canone somme ingenti ed in forma di «somme vere», come in taluni casi, brevi manu, falsi contratti di vendita, rilascio di effetti cambiari per altro non giustificati (titolo) che l'inquilino non possiede, e commentare che sono un indebito corrispettivo per l'affitto dell'immobile, quindi, ottenere la restituzione. E' del

tutto evidente che se invece si rilasci, come fa la Corte d'appello di Firenze, questa sanzione di estorsione, di ricatto, occorrerà stabilire immediatamente da parte del Parlamento con apposita legge che comportamenti fraudolenti come quelli del proprietario di Firenze, costituiscono un illecito penale assai più grave del reato di estorsione».

Istantanea è stata anche la reazione del Sindacato unitario degli inquilini. Il segretario generale del SUNIA, Angelo Bonsignori, ha così commentato: «Questa sentenza frustra l'orientamento espresso da molti magistrati su quasi tutto il territorio nazionale e conferma la giustizia che la legge di equo canone deve avere. La configurazione di un preciso reato nei casi di violazione con conseguenti pene onde evitare, come sta a dimostrazione la sentenza di Firenze, confusione ed abusi da parte della proprietà immobiliare».

Claudio Notari

A proposito di «orfani» e di analisti superficiali

Bologna, il suo volto, le sue lotte

Scoprire Bologna a Piazza Maggiore, il suo volto, i sogni e gli incubi, i drammi, le istanze sociali, un tessuto civile ricco e certo contraddittorio, una cultura complessa: è l'ambizione (quanto giustificata!) di Walter Tobagi che, sulla prima pagina del Corriere di lunedì azzarda una immagine della città, un rapido schizzo notturno elaborato tra gli «orfani del '77», gli ospiti stabili di Piazza Maggiore. Il pretesto è un fatto tragico: il suicidio del compagno Gianni, militante comunista ed esponente sindacale. L'obiettivo è semplice e rozzamente perseguito: accreditare l'immagine di una gioventù desolata, chiusa nel rifiuto di una realtà, e di una città, vissute come

alienante e ostile. Come dire che, la droga e la morte sono, allora la sola risposta possibile. Questa è l'operazione giornalistica. Ma è questa Bologna? E' davvero avvilente che si pretenda di restituire in tratti così strabrigati e parziali non solo l'immagine di una città, del suo popolo, delle sue lotte, del suo impegno paziente, della sua realtà contraddittoria e ricca, ma anche quella di un mondo giovanile, certo molto tormentato ma che merita ben altri analisti da quelli che intendono relegarlo nel folklore dell'immaginazione e agitarne strumentalmente bandiere e cultura. E ciò contro quanti, operai, intellettuali, donne e masse, in-

di di gioventù, combattono la battaglia di sempre per la giustizia, lo sviluppo, l'espansione delle libertà, insomma per impedire che tanti giovani divengano «emarginati», per migliorare la qualità della vita di tutti. Gli «emarginati» non sono il frutto delle lotte operaie e democratiche: sono frutto di scelte economiche, politiche e sociali sbagliate che producono contraddizioni intollerabili. Ma Tobagi non se ne accorge.

Negli ultimi giorni siamo stati in molte fabbriche di Bologna, dell'Emilia, della Romagna. Abbiamo discusso di sindacato e di politica, abbiamo ascoltato chi «lavora» e ritorna con una fiducia mai piegata alla lotta e al sacrificio. Non abbiamo

g. p. i.